

Il racconto

«Non mi pagano»: storia di un prof stanco di aspettare

«Ho lavorato a lungo per un laboratorio scolastico: inutilmente»

Davide Morganti

Sono tre anni che aspetto di essere pagato per un laboratorio che ho tenuto in una scuola media di Giugliano, tre ore ogni lunedì, tre ore a parlare di letteratura, di scrittura, di libri, di scrittori, tre ore a seguire le pagine incerte dei miei giovanissimi allievi. A correggere e a spiegare, a rammentare la loro sintassi e la loro immaginazione. Sono un insegnante stanco, oggi, di essere umiliato da questa sterile attesa.

Il progetto si chiamava «Scuole Aperte», non so se esista ancora, non so se ha smesso di vivere tre anni fa, non so se porta dentro più disonore dei Pon, i cui bandi vengono stilati per favorire gli insegnanti della scuola di appartenenza. Sta di fatto che aspetto milleduecento euro valuta 2008, inizio della crisi economica mondiale. Quei ragazzi che ho conosciuto per mesi, adesso, sono avviati al quarto superiore e io me ne sto ancora a elemosinare quanto mi spetta.

C'è che sta peggio di me, ve lo

assicuro, cari lettori, un mio amico deve ricevere 4000 euro e un altro, poveraccio, 10000 euro. Ma chi sta peggio, non mi fa stare meglio. Mal comune, solo male. Chi mi ridarà le ore di quei giorni, le corse in auto, le correzioni estenuanti, le attese dei genitori sempre in ritardo.

Ricordo soprattutto uno, ghanese, arrivava anche mezz'ora dopo la fine. Lui, puntualmente, abbracciava la figlia e senza nemmeno ringraziare la faceva salire in auto e andava via. Sono stufo che la parola insegnante debba declinare con sfigato, essere guardato con commiserazione o disprezzo.

L'altro giorno sono andato in segreteria nella scuola di Giugliano, il segretario, rassegnato e sornione, mi ha detto che ha ricevuto decine di denunce, ma lui, se non riceve i soldi, non può pagare nessuno. Ha aperto un faldone e mi ha mostrato una serie impressionante di carte.

L'aria, fuori, si sta riscaldando, nonostante sia sera, dovrei innaffiare le piante, ma la pioggia potrebbe togliermi questo fastidio.

Non ho voglia di fare niente, stasera, nemmeno aspettare che arrivi la pioggia. Andrò a dormire presto, per non pensare a questo strano pomeriggio fatto di telefonate, di voci, di bambini al balcone, di ferri da stiro nella stanza accanto, di

donne sedute, di progetti che spaventano. Qualche collega si è arreso, mi ha detto è inutile che provi a fare casino, tanto non c'è niente da fare, non saremo mai pagati. Lo ha affermato con una passività che mi ha messo i brividi. Questo piagnucoloso continuo non lo posso soffrire, umilia la categoria e ci rende disponibili a essere calpestati.

Mi è stato anche detto che, passati due anni, non possiamo più pretendere nulla. Mi è stato anche detto, però, non è vero. Mi è stato ancora detto che bisogna valutare. Troppe chiacchiere in superficie,

tolgono aria ai polmoni. Quello che mi sconcerta è la completa assenza di comunicazione, da parte di tutti, come fosse naturale ignorarti; se non chiami tu la scuola, lei non chiamerà mai te. Il Provveditorato nemmeno sa che esisti e la Regione si è dimenticata di quello che ti spetta. Non arriva una lettera, un fax, una mail che giustifichi questa bonaccia, simile alle navi agonizzanti dei racconti di Conrad. Firmi un contratto, pretendono da te lavoro, competenza e puntualità, ma in cambio, invece di essere retribuito, ricevi un silenzio non previsto nelle clausole ma assai più potente di loro. Queste fregature sono vissute dagli insegnanti come fatalità, perché abituati, per dirla con Caposella, a baciare in bocca la morte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

